

IL PAPA AL CLERO ROMANO RIUNITO IN SAN PIETRO

Pastorale più incisiva nel mondo universitario

di PIO CEROCCHI

ROMA — «L'amabile tradizione» dell'incontro eucaristico di inizio Quaresima tra il Papa e il clero romano, è diventato un momento costellante di una nuova pastorale della Chiesa di Roma per e nell'università. Ai sacerdoti romani riuniti nella basilica di San Pietro, il Papa ha rivolto un discorso di grande efficacia e soprattutto di rilevante concretezza. Giovanni Paolo II, dopo aver definito il «problema della pastorale nel mondo universitario», «importante» e «urgente» per la presenza nei diversi centri universitari di Roma di 148 mila studenti («una città nella città»), il Papa ha spiegato il perché la Chiesa ha «bisogno» dell'università. Ricordando Paolo VI, Giovanni Paolo II ha detto che tale «bisogno» sta nell'«esigenza che ha la fede di divenire cultura».

L'assenza della Chiesa dall'università, ha sostenuto il Papa, «costituisce un gravissimo danno per le sorti della religione nel mondo contemporaneo». Si tratta in sostanza di ristabilire una presenza il cui fine principale è quello di porre fine all'«estraneità perniciosa tra fede e cultura» con la «ricostituzione di un rapporto profondo fra Chiesa e università».

Sullo sfondo di questa preoccupazione e del «caldo invito» rivolto al clero, c'è il discorso di un nuovo umanesimo che il Papa ha inteso disegnare subito, sin dall'inizio del suo pontificato, con la prima enciclica «Redemptor hominis». Questo umanesimo di cui la Chiesa intende farsi ed è portatrice, si muove su tre cardini: l'intelligenza al vero; la volontà al bene e l'oggettività dei valori umani.

Questa la premessa teorica che sostiene la proposta concreta che poi è la vera novità dell'incontro di ieri. Secondo i «criteri orientativi e pratici» del Papa emergono due momenti che in materia di pastorale universitaria per troppo tempo sono rimasti in subordine: il ruolo delle parrocchie e la cappella universitaria. Co-

re i movimenti che agiscono all'interno del mondo universitario in «correnti tra loro distinte» pur nel quadro di una «sostanziale unità». Assicurato il «genuino orientamento cattolico» di tali movimenti che «fino ad un certo punto» sono «autonomi», «è necessario e doveroso cercare vie concrete, che rendano possibile il loro incontro nella Chiesa diocesana». «Una certa mancanza di coordinamento», ha detto il Papa, produce «oltre all'inevitabile dispersione di energie, la possibilità che sia offuscata quella testimonianza di autenticità cristiana, che

tanta incidenza ha sull'animo giovanile».

Tuttavia il discorso del Papa mette in rilievo «il fatto evidente che tali movimenti e organizzazioni sono ben lungi dall'abbracciare la totalità degli studenti», mentre è «indispensabile prevedere iniziative pastorali, che siano rivolte all'insieme della popolazione universitaria». Chiamati a tale incarico sono laici e sacerdoti. Il Papa, però, presta la sua attenzione soprattutto ai secondi citando la figura per certi aspetti nuova degli «assistenti spirituali degli universitari».

UNA DICHIARAZIONE DELLA CONGREGAZIONE PER IL CLERO

Compito del sacerdote edificare la comunità

ROMA — (FP) - Compito del sacerdote cattolico è l'edificazione della comunità cristiana, nella comunione con la gerarchia. In alcuni Paesi sono esistite, e continuano ad essere create, associazioni tra sacerdoti le quali «si propongono finalità di carattere politico, non come partiti veri e propri, ma come organizzazioni a sostegno di una determinata ideologia o sistema politico». Esistono anche associazioni del clero che, sotto veste «professionale», si configurano in qualche modo come sindacati.

Si tratta di situazioni che, già verificatesi nel corso della storia, continuano ad esistere. «Chiarimenti e indicazioni» su questi due tipi di associazioni sono stati richiesti da alcuni vescovi alla Santa Sede, che ieri ha dato la sua risposta attraverso una dichiarazione della Congregazione per il clero, sentito il parere delle Congregazioni per le Chiese orientali, per i religiosi e gli istituti secolari, per l'evangelizzazione dei popoli e di Propaganda Fide. Una dichiarazione, infine, che lo scorso 6 marzo è stata sottoposta dal prefetto della congregazione per il clero, card. Oddi, al Papa che l'ha ratificata.

«I chierici — si legge nella dichiarazione pubblicata in latino — hanno la facoltà di associarsi tra di loro, sia costituendo associazioni, sia iscrivendosi ad esse, sempre tuttavia per motivi connessi alla natura del sacerdozio stes-

In tale logica, che è di coerenza al ministero sacerdotale, la dichiarazione rileva che «la Sacra Gerarchia non ha mai permesso, né al presente può permettere» quelle associazioni che «per loro natura, finalità e metodi di azione, sono di impedimento alla comunione gerarchica della Chiesa o arrecano danni alla identità sacerdotale e all'adempimento dei doveri...».

Un'affermazione che si chiarisce in un commento, non firmato, che appare oggi sulla prima pagina dell'Osservatore Romano. Il quotidiano vaticano nota che, storicamente, i «vari giuseppinismi, che pretendevano di "regolare" e "proteggere" la vita ecclesiale in nome dello Stato, cercavano di legare a sé il clero con promesse d'ordine politico o con "vantaggi" temporali».

Passando ai nostri giorni, l'autorevole nota dell'Osservatore aggiunge che si tende a dar vita, in alcuni Paesi, a una sorta di «antigerarchia» alla quale, spesso, è anche affidato il monopolio di ciò che rimane della stampa cattolica e della sua censura, il che in concreto si traduce nel fare della «stampa cattolica» uno strumento di propaganda che ignora i documenti della gerarchia.

Ancora più chiaro il discorso sui «sindacati» di sacerdoti, che tendono a ridurre il ministero sacerdotale a semplice « mestiere » e il rapporto con i vescovi a quello con il datore di lavoro.

FIGURA E OPERA DI MARIA BUCCHI A CENTO ANNI DALLA MORTE

Vocazione tormentata

La spiritualità della fondatrice delle suore del Preziosissimo Sangue

di VINCENZO SANSONETTI

Cento anni fa, il 1° marzo 1882, umile e discreta come era vissuta, se ne andò al Padre suor Maria Bucchi, fondatrice delle Suore del Preziosissimo Sangue.

Prima di entrare nell'eterna visione di Dio, lasciò alle sorelle un testamento spirituale che si compendia in una missione universale: educare per il mondo, educare per la Chiesa, caratteristica essenziale, ancor oggi, dell'Istituto.

I termini dell'esistenza ter-

na di suor Maria Bucchi (nata il 18 maggio 1812 ad Agrate, vicino a Milano, da gente «povera e onesta») coincidono con uno dei periodi più ricchi e tormentati per la storia d'Italia e della Chiesa. I genitori, come riportano le fonti, discendenti da famiglie brianzole di antica tradizione contadina, «posero ogni cura per allevare nel santo timor di Dio».

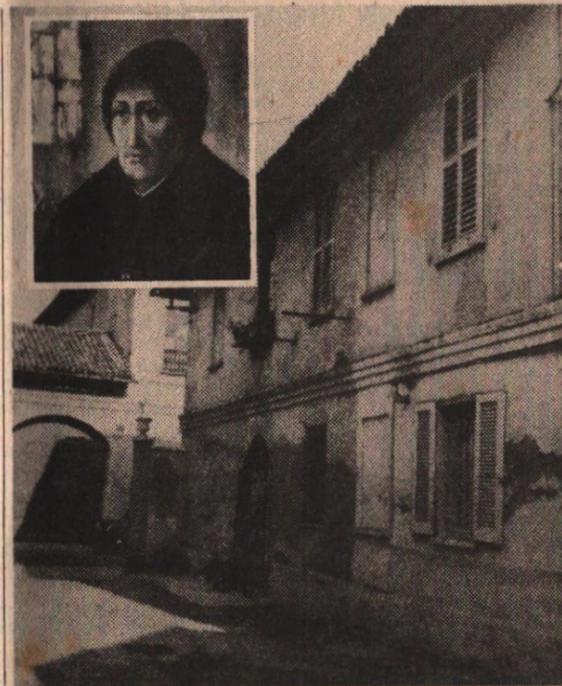
Quarta di sei fratelli, Maria dovette cominciare presto a lavorare, in filanda. Frequentando i Padri Barnabiti di Santa Maria al Carrobiolo, un cenacolo di preghiera e di intensa vita spirituale, incontrò padre Luca Galbiati, che più tardi conforterà l'incerto e contrastato inizio della Congregazione.

Maria cresce nella fede e nella speranza, in attesa che si chiarisca la sua vocazione. Andrà a servizio presso una famiglia milanese, poi presso il parroco di Cernusco Asinario, infine ad Agrate si occuperà in particolare dei poveri e degli ammalati, ma a quarant'anni non è ancora diventata religiosa, dopo un infruttuoso tentativo di entrare a Monza nel neonato monastero delle Adoratrici Perpetue del SS.mo Sacramento.

Nel 1852 le viene offerto un posto come assistente presso l'Istituto delle Figlie della Carità, a Monza, e ben presto, attorno a lei, si formò una piccola comunità di ragazze povere a servizio dei poveri.

Il 29 settembre 1854, Maria Bucchi e le sue compagne vestivano l'abito delle Terziarie Canossiane e due anni dopo, il 18 dicembre 1856, pronunciavano i voti religiosi. Nel frattempo, esse avevano assunto un preciso impegno di apostolato, centrato sull'educazione delle giovani. Nella piccola casa di via Sant'Agata, dove si erano stabilite, la preghiera e il lavoro, il sacrificio, l'abnegazione di sé, l'impegno apostolico, venivano accettati e vissuti come partecipazione al mistero redentore di Cristo, come contributo alla sua opera di salvezza.

Alcuni anni più tardi, la posizione canonica delle Terziarie



La casa natale di suor Maria Bucchi, ad Agrate. Nel riquadro, la fondatrice delle Suore del Preziosissimo Sangue, nell'adattamento eseguito da Cosimo Sponzello da una stampa del secolo scorso

— legate sino ad allora soltanto da un impegno di carità, e alle dipendenze delle Canossiane — venne chiaramente intuita e suor Maria e le compagne decisero di separarsi, ma era un distacco necessario, dalle Figlie della Carità: era il 20 luglio 1874. Dalla casa di via Sant'Agata, umida, piccola e ormai insufficiente alle esigenze della scuola e delle altre opere di apostolato, la comunità andò ad abitare nell'antico e famoso monastero delle Umiliate Benedettine di Santa Margherita, in via Monte di Pietà. Il 17 maggio 1876, monsignor Luigi Nazzari di Calabiana si recò di persona presso le Terziarie e, nel corso di una breve e semplice cerimonia, consegnò le Regole e il Decreto di approvazione, erigendo la «già esistente famiglia» in Congregazione autonoma, «sotto il titolo del San-

que Preziosissimo di Gesù Cristo».

La stessa suor Maria Bucchi, precisando meglio la vocazione specifica sua e delle sorelle, scriverà in quella occasione: «Suora del Preziosissimo Sangue vuol dire corredentrice per l'umano riscatto, vuol dire anima che si sforza di rendere fruttuoso il Sangue sparso dall'Uomo Dio, vittima che deve consumarsi per la gloria di Dio e per la salute del prossimo». E anche i consigli evangelici della castità, della povertà, dell'obbedienza, vennero da lei vissuti come partecipazione al mistero della Redenzione.

Se non ci si può aspettare da suor Maria lo sviluppo di un sistema pedagogico vero e proprio, perché anche in questo, come d'altronde in tutte le sue manifestazioni di zelo, essa seguì una specie di istinto soprannaturale, una pedagogia che attingeva al cuore stesso di Cristo, si trovano tuttavia in lei

Oltre il ruolo di mediazione

Egregio direttore,

ora che con l'approssimarsi del congresso si fanno per la DC sempre più vicini i tempi dei fatti e delle scelte decisive, c'è da sperare che venga colta la stretta connessione fra il ricambio della classe dirigente del partito e l'elaborazione di un progetto politico che, alimentato dalla ispirazione cristiana e ricco della tradizione cattolico-democratica, contenga una proposta rivolta a rendere più umana e più giusta la società italiana. Trasformare il partito da struttura di gestione in uno strumento di servizio e dare corpo ad un disegno di vaste e radicali riforme sono due aspetti di una unica esigenza, quella della costituzione di un «partito nuovo» come atto di coraggio politico che non deve significare rifiuto del passato, ma capacità di giudicarlo non solo per ciò che di positivo ha rappresentato ma anche per le insufficienze e gli errori; e proprio la riuscita della rifondazione sarebbe il modo migliore per dimostrare la fecondità di un passato capace, nonostante tutto, di aprire la strada ad un futuro ricco di prospettive e di speranze.

Occorre dire chiaro che i «signori delle tessere», i tessitori delle tele clientelari, gli strateghi della cultura del consenso, non potranno essere i protagonisti di un autentico rinnovamento e gli artefici di una strategia che dimostri al Paese come una politica di ispirazione cristiana sia oggi in grado di sconfiggere la rassegnazione e di aprire la società alla speranza di un nuovo umanesimo. Certo nessuno pensa ad un ricambio totale ed indiscriminato della classe dirigente DC ma è necessario dare al centro e alla periferia segni concreti di novità, specie dove situazioni incancrenite lo richiedano urgentemente, respingendo la tentazione di utilizzare la pur necessaria gradualità per un allungamento strumentale dei tempi del rinnovamento.

Vanno poi indicate subito le linee di una nuova proposta politica di riforme. L'ispirazione cristiana del partito non può restare una etichetta senza incidenza concreta, ma deve comportare la volontà di considerare come punti costanti di riferimento i valori fondamentali del messaggio evangelico tenendo anche presenti, nello spazio ampio e autonomo della mediazione politica, le indicazioni dell'insegnamento sociale della Chiesa, riproposto nella recente enciclica «Laborem exercens» con attualizzazioni e sviluppi di enorme portata. Basti pensare a quanto il Papa ha detto sulla dimensione personale del lavoro umano, sulla priorità del lavoro nei confronti del capitale, sulla socializzazione come proprietà dei mezzi di produzione e sui diritti dei lavoratori per cogliere lo scarto esistente fra l'assetto economico-sociale del nostro Paese ed i traguardi indicati nell'enciclica, traguardi che illuminano il fondamento e la «direzione» delle grandi scelte costituzionali sull'inviolabilità dei diritti essenziali dell'uomo, sul valore della partecipazione di tutti all'organizzazione economica e sociale del Paese, sulla tutela del lavoro e sulla funzione sociale della proprietà con l'obiettivo di renderla «accessibile a tutti».

Il recupero dell'ispirazione cristiana su un piano di rigorosa laicità, implica che la DC smetta di considerare la centralità politica come una posizione geometrica di equidistanza fra interessi in conflitto e sappia nel contempo superare quel ruolo di mediazione quasi notarile che da anni svolge, comprendendo che la centralità coincide con la capacità di stare dentro la società, al «centro» dei problemi, per servire le ragioni dei ceti più deboli e per far camminare la storia del Paese nel senso della crescita civile e democratica.

Michele Di Schiena
Brindisi

C'è anche

La preziosa
intervista a